**Natale del Signore – Santa Messa del Giorno**

**Duomo di Pavia – mercoledì 25 dicembre 2024**

Carissimi fratelli e sorelle,

Ieri sera, aprendo la Porta Santa della basilica di San Pietro, Papa Francesco ha inaugurato l’Anno Santo nella città e nella diocesi di Roma: noi, come tutte le Chiese locali sparse nel mondo, lo apriremo domenica prossima, 29 dicembre, festa della Santa Famiglia. È un tempo di grazia che la Chiesa offre ai suoi figli e al mondo intero, un tempo in cui ritornare a Dio, il Padre ricco di misericordia, e ritrovare in Cristo la sorgente della speranza vera che non delude.

Il tema dell’Anno Santo, scelto dal Santo Padre, è *“Peregrinantes in spem”*, “Pellegrini di speranza” e quanto abbiamo bisogno di speranza, di riscoprire il respiro della speranza, in questo tempo così complesso e pieno di contraddizioni, in cui si moltiplicano le guerre e cresce una civiltà sempre più lontana da Dio. Proprio il mistero del Natale che oggi celebriamo c’introduce nell’orizzonte della grande speranza, che non può provenire da noi uomini.

Per quanto il nostro cuore sia aperto alla speranza, perché la vita porta con sé una promessa di bene, per quanto sia forte in noi il desiderio di vita, di felicità e di positività, per noi, per le persone che amiamo, per il mondo, ci rendiamo conto che non siamo in grado di portare a compimento questo desiderio, che facciamo esperienza del limite che ci costituisce come creature e del male, della sofferenza, del peccato. È come se fossimo segnati da una strana debolezza che ci porta a decadere, e non fossimo capaci di porre dei passi adeguati e proporzionati al desiderio immenso e infinito di amare e di essere amati, di trovare un senso definitivo e pieno alla nostra esistenza, di realizzare la giustizia e il bene nelle relazioni personali, sociali, tra persone e comunità, tra popoli e nazioni.

Se siamo leali con la nostra umanità, riconosciamo in noi un grido struggente, un’attesa di una salvezza e di una pienezza che non nascono da noi, nemmeno mettendoci insieme o progredendo, in modo sempre più veloce e quasi frenetico, nello sviluppo della scienza e delle nuove tecnologie, nelle infinite possibilità che si aprono con la rivoluzione digitale, con le frontiere dell’intelligenza artificiale, con il sogno – o l’incubo – di realizzare “macchine” pensanti, come noi.

Ecco, carissimi fratelli, oggi come 2025 anni fa, il cuore dell’uomo resta lo stesso, aperto all’infinito, sempre inquieto e insoddisfatto di ciò che fa e raggiunge, sempre teso a un “oltre”, e tutti i tentativi che si sono fatti e che si fanno per ridurre l’ampiezza del desiderio umano di vita e di verità, per tacitare la voce scomoda del cuore, affamato di bellezza e di gioia, di senso e di amore, sono destinati a lasciare l’uomo sempre più solo e ultimamente infelice: con la vita piena di cose, di esperienze, di emozioni, di progetti, ma segnato da un’ultima tristezza, da un’ultima incompiutezza che in certe sere, magari dopo sballi e divertimenti, viene a galla e non ci lascia tranquilli.

Eppure, carissimi amici, la strana contraddizione che ci segna e inquieta, che ci rende, a differenza delle altre creature viventi, “squilibrati” e in ricerca, non è un problema da risolvere, non è una “malattia” da curare, con psicofarmaci e tranquillanti: è il tessuto della nostra umanità, è segno della nostra grandezza e del fatto che siamo aperti e spalancati all’infinito e al mistero. Così hanno sempre intuito i grandi geni dell’umanità, come poeti e filosofi, artisti e musici, santi e mistici. Valga per tutti questo pensiero folgorante di Giacomo Leopardi nel suo *Zibaldone*: «Il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l’ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l’universo infinito, e sentire che l’animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose d’insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana» (Pensiero LXVII). Sta qui la radice ultima di certi disagi e sofferenze che attraversano la vita di non pochi adolescenti e giovani oggi: un modo di concepire e vivere l’esistenza che censura o soffoca il desiderio d’infinito o l’illusione di rispondere a esso moltiplicando esperienze, sensazioni e traguardi da conseguire, prestazioni da realizzare, non riescono a vincere la noia e il vuoto di una vita senza significato, che ha come ultimo orizzonte il nulla.

Voi mi direte: «Ma tutto questo che cosa a che fare con il Natale, con la nascita di Gesù, più di duemila anni fa, a Betlemme di Giudea?». In realtà il Natale è l’annuncio che è accaduto in questo mondo «una cosa dell’altro mondo»: al desiderio e all’attesa che ci fanno donne e uomini vivi, sanamente inquieti, aperti e tesi al vero, al buono e al bello, Dio risponde con il dono di una presenza umana che si propone e si rivela come il Dio con noi, la Bellezza, la Verità, la Bontà fatta carne, nel volto umano nell’ebreo Gesù di Nazaret. È l’annuncio che risuona nel prologo del Vangelo di Giovanni, dove l’apostolo si fa voce e testimone di un’esperienza vissuta da coloro che hanno incontrato, seguito e conosciuto Gesù, attraversando l’ora oscura della croce e arrivando a intravedere la luce della risurrezione, della vita nuova che scaturisce dalla Pasqua di Cristo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14).

«Il Verbo, il *Logos,* la Parola eterna e personale del Padre si è fatto carne» significa che la Bellezza e la Verità, di cui ogni uomo è «ignoto amante», sono un uomo reale, che ha camminato nelle strade della Galilea e della Giudea, che ha manifestato il Padre, con parole e gesti, che, per amore, si è lasciato mettere in croce ed è risorto, ha attraversato il tunnel oscuro della morte ed è ritornato alla vita, anzi è passato dalla morte alla vita piena e senza fine di Dio. Egli è il Vivente che continua a parlarci nel Vangelo, che si fa presente nel segno dell’Eucaristia, come pane vivo e vero di cui ci possiamo nutrire, capace di cambiare il cuore e la vita di chi lo accoglie e crede in Lui.

Ed è una presenza che qui e ora possiamo incontrare attraverso una storia ininterrotta di testimoni, attraverso un popolo di uomini, santi e peccatori, con luci e ombre, nella vita della Chiesa, della comunità cristiana: attraverso l’incontro con un’umanità che ci colpisce e ci attrae, perché più lieta, più capace di bene e di gratuità, più pura e vera, dentro limiti e peccati, noi veniamo oggi toccati e percossi dalla sua presenza e possiamo iniziare l’avventura di una familiarità con Cristo, «l’inestimabile ventura di credere» (San Giovanni Paolo II) in Lui e di diventare suoi amici.

Carissimi fratelli e sorelle, è così che nasce e rinasce la fede in Cristo, vero Dio e vero uomo, come certezza piena di affezione e come affezione piena di luce e di ragione, ed è qui che troviamo la ragione di una speranza invincibile. Perché la speranza cristiana non è l’ottimismo della volontà o il pensare positivo, non è nemmeno una vaga e incerta aspettativa che le cose vadano meglio, che spesso finisce nella rassegnazione di chi dice: «*Sperém*!». È l’attesa certa di un futuro che sarà buono, perché, comunque vada, non siamo soli e abbandonati a noi stessi, ma viviamo della compagnia fedele di Cristo, e il nostro destino ultimo non è la morte o il nulla: è Dio, la pienezza della vita e della gioia in Lui, una pienezza di bene e di letizia che ora pregustiamo nella fede, perché già ora la vita ha un sapore di risurrezione, già ora riconosciamo in certi testimoni, in avvenimenti, in momenti di grazia e di luce la realtà di una Presenza che vince il male, che sa dare senso al dolore, che sa abbracciare la nostra umanità, bisognosa di perdono e di sostegno.

Ecco, il Natale di Cristo è l’inizio, avvenuto nel silenzio di quella notte, con pochi testimoni, irrilevanti per la grande storia – Maria e Giuseppe e i pastori – di questo avvenimento di vita nuova, di questa storia che oggi ci raggiunge e ci coinvolge attraverso la vita della Chiesa del Signore.

Il Giubileo che si apre davanti a noi è una grande occasione in cui riscoprire la forza e la grazia di Cristo, in cui attingere la misericordia del Padre nei sacramenti e nel dono dell’Indulgenza, e se lo vivremo bene, con il cuore, accogliendo le proposte della Chiesa, valorizzando gli antichi gesti del pellegrinaggio, della penitenza, della preghiera, delle opere di misericordia, ne usciremo più lieti e più certi nella fede, e sapremo ritrovare la ragione della nostra speranza. Amen!